

# La rimozione di Sica

I tre anni dell'Alto commissario visti dagli inquirenti siciliani

Nell'Isola si faceva vedere pochissimo, lavorava dietro le quinte  
A informarlo di tutto pensavano i suoi 007 sparsi nella regione

# Quando al ristorante il caffè lo portavano le spie

Sica a Palermo. Tre anni di attività investigativa condotti nell'anonimato. Nel capoluogo siciliano l'alto commissario non trascorreva mai più di una giornata. Ma il suo staff di 007 gli riferiva tutto quello che accadeva a Palermo e nel resto dell'isola. I rapporti con la politica e gli imprenditori. Qualche trovata da film di spionaggio: agenti travestiti da camerieri. E un grande rivale: Giovanni Falcone.

se adesso ammazzano i parenti di Badalamenti come la mettiamo? Fu il primo scricchiolio tra i due uomini antimafia. Ne seguirono altri, ancora più roventi. Ma con Sica sempre lontano, pronto ad annunciare grandi novità investigative non sempre seguite da fatti concreti. E in molte occasioni il suo intervento ha finito col destare anche qualche sospetto. Come quando, in piena vicenda Corvo, volle interrogare il pentito Contorno proprio mentre i giudici di Palermo avevano avviato la loro inchiesta. L'episodio incrinò ancora di più i rapporti tra l'alto commissario e Falcone. Gelosie, sovrapposizioni di ruoli e competenze, interferenze nel lavoro dei magistrati. Tranne qualche incomprensione e qualche invazione di campo che però è stata al momento opportuno ben evidenziata e transennata, i rapporti sono stati francamente ottimi, spiega oggi Carmelo Conti, l'ex presidente della corte d'appello che nel luglio 89 si diede un gran da fare per porre fine al dissidio con Falcone. Ma l'attività di Sica in Sicilia non è fatta soltanto di polemiche. Quel manipolo di investigatori che nell'Isola rappresentavano gli occhi e le orecchie dell'alto commissario qualche

soddisfazione se la sono presa. È nella primavera del 1990 che gli uomini del superprefetto al termine di un lungo lavoro d'intelligence riescono a sventare un attentato contro l'allora giudice istruttore di Siracusa Felice Lima, il giovane magistrato catanese che qualche tempo dopo diventerà famoso per aver messo le manette al sindaco di Mascali, il repubblicano Biagio Susinni. Ma i due colpi più grossi li portò l'investigativo dell'alto commissario che realizzò lontano da Palermo: arrestando in Argentina il boss dell'Arenella Tano Fidanzati e in Spagna il padrino di Alcamo, Natale Riimi. Attivissimo il primo, ormai fuori dai grandi giochi (almeno in Italia) il secondo. Nella cattura di Fidanzati, però, ci mette lo zampino anche Falcone a cui i magistrati milanesi, titolari dell'inchiesta, chiedono una consulenza. Una mossa che piace davvero poco al suo rivale. In Sicilia tuttavia gli 007 dell'alto commissario non restano inattivi. Anzi, creano una rete di contatti che forse avrebbe meritato maggiore fortuna. Per mesi, ad esempio, tra i camerieri dei più importanti ristoranti di Palermo si celava un agente dell'alto commissario. Il suo compito? Riferire su cer-



Il nuovo prefetto di Bologna, Domenico Sica

alle porte di Palermo. Nel capoluogo siciliano il superprefetto cerca un contatto con Leoluca Orlando. I due s'incontrano soltanto una volta. Tra il Comune di Palermo e gli uffici dell'alto commissario si attiva un canale di comunicazione, s'intreccia uno scambio di documenti che, però, s'interrompe presto: «senza un apparente motivo», spiegherà più tardi Orlando. Di difficile lettura è invece il capitolo che vede l'ex giudice romano alle prese con gli imprenditori. L'alto commissario conduce e vince la guerra contro i Cassina che vengono denunciati dall'Albo Costruttori (per poi essere riammessi) dopo una nota informativa dell'alto commissario ma contemporaneamente riabilita il cavaliere del lavoro

di Catania, Carmelo Costanzo. E lo riabilita a tal punto da scrivere una lettera al direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, chiedendogli di tenere in considerazione l'impresa Costanzo per la realizzazione del carcere di Bicocca a Catania. Qualche mese prima aveva fatto pedinare un altro costruttore catanese: Gaetano Graci, in procinto di chiudere un affare in un'isola delle Antille. Anche quest'indagine, sommersa dalle polemiche, è poi caduta nel vuoto. Sica «double face»? A Palermo si racconta: aveva un amico fidato nel colonnello dei carabinieri Mario Mori ma si giocò anche questo rapporto. Da queste parti in pochi si accorgeranno della sua assenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Una cosa l'alto commissario Domenico Sica l'ha avuta chiara fin dal giorno successivo alla sua nomina: a Palermo doveva trascorrere il minor tempo possibile. Un po' per dribblare i veleni di una città che li dispensa con estrema disinvoltura, un po' per non dare nell'occhio e lavorare nell'anonimato nella speranza di poter piazzare «il colpo grosso». Ma questo non gli ha impedito di mettere il naso negli affari palermitani. Agendo a volte tempestivamente e a volte in modo goffo. Provocando spesso il malumore dei magistrati. Come quando nel maggio del 1989 salì un aereo di servizio e raggiunse un carcere del New Jersey. L'alto commissario accarezzava da tempo

un'idea di difficilissima attuazione: convincere il vecchio padrino di Cinisi, don Tano Badalamenti, a vuotare il sacco in cambio di uno sconto di pena. L'anziano patriarca, miracolosamente scampato alla guerra di mafia, congedò Sica con un sorriso e una frase borbottata tra i denti: «... non ho nulla di cui pentirmi». Sica conosceva poco il personaggio ma volle tentare lo stesso. Poco male se non fosse che a Palermo la notizia del viaggio americano ha provocato un mezzo putiferio. Tra i primi ad insorgere fu proprio colui che da lì a poco diventerà (almeno per un periodo) il vero antagonista dell'alto commissario: Giovanni Falcone. L'allora giudice istruttore di Palermo commentò così l'episodio: «E

# Gli attentati attribuiti all'Eta. Ferita una donna

## Milano, ancora 2 bombe contro obiettivi spagnoli

I terroristi baschi hanno firmato altri due attentati dinamitardi a Milano, dopo quello che nel giugno scorso aveva distrutto l'ufficio «Iberia». Una bomba è esplosa in piena notte davanti al palazzo che ospita una banca spagnola. Ferita lievemente una donna. Un altro ordigno, collocato all'ingresso dell'ufficio del turismo iberico, è stato disinnescato alle 7 di mattina. Il timer era in funzione.

MARCO BRANDO

■ MILANO. L'Eta è tornata a colpire Milano, quaranta giorni dopo la deflagrazione che l'11 giugno scorso aveva devastato gli uffici delle linee aeree spagnole «Iberia». Fino a ieri sera nessuna rivendicazione. Ma gli investigatori ne sono pressoché certi: quei due ordigni - uno esploso in piena notte, l'altro disinnescato in mattinata - portano la firma dei terroristi baschi. E avrebbero potuto provocare delle stragi. Erano potenti, troppo, perché si possa parlare di attentati dimostrativi: gli organizzatori non potevano essere certi, malgrado avessero preso qualche precauzione, che avrebbero evitato vittime. Tanto che ieri una donna è rimasta ferita, seppur lievemente.

bomba era stata presumibilmente appesa alla robusta inferriata del portone del numero civico 6: un palazzo dove si trovano il consolato generale dell'Iran, gli uffici delle compagnie aeree greca, portoghese, argentina e, al quinto piano, la sede del Banco Exterior de Espana. L'ordigno ha mandato in frantumi i vetri del palazzo e quelli di alcuni edifici vicini, ha danneggiato due automobili, contorto gli anelli di metallo del portone, distrutto l'atrio, divelto la pavimentazione dei portici, sfondato le vetrine di alcuni negozi. In quel momento Liliana Bellini, 58 anni, in partenza per le ferie, stava caricando dei bagagli sulla propria auto. Se l'è cavata con un trauma cranico e abrasioni provocate dalle schegge di vetro e cemento: il policlinico l'ha dimessa con una prognosi

# Anastasio era ad Alghero in stato confusionale

## Ritrovato l'imprenditore scomparso da Sorrento

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Una telefonata, intorno alle una dell'altra notte, a casa, alla moglie: «Sono ad Alghero, ho in tasca solo qualche decina di migliaia di lire, sono disperato, non so cosa fare...». Franco Anastasio, 43 anni, l'imprenditore scomparso una settimana fa da Napoli, si è rifatto vivo con i familiari, che hanno immediatamente avvertito i carabinieri che lo hanno fatto prelevare da una pattuglia dell'arma. I militi lo hanno trovato alla periferia della città nei pressi di una cabina telefonica, quella dalla quale aveva telefonato a casa. Alcune medicazioni ai polsi, un atteggiamento un po' trandato, in evidente stato confusionale appena ha visto i carabinieri ha chiesto: «Cosa succederà adesso che torna a ca-

ottenuto dai suoi creditori un po' di respiro dopo aver promesso loro di farli entrare in società nella compravendita di un immobile della zona alta di Napoli. I soldi per questa operazione immobiliare, però, Anastasio non li aveva e quindi si è trovato scoperto sia da una parte che dall'altra. Delle minacce di cui parla nelle lettere ha riferito poco: ne avrebbe ricevute, per telefono, ma alla circostanza ha dato poca importanza. Dopo la deposizione resa agli investigatori è tornato a casa. Resta il mistero del perché abbia scritto alcune lettere, perché abbia citato un parlamentare socialista nella sua missiva, affermando di sentirsi tradito da lui, del perché abbia attuato la fuga e poi sia tornato. Il «giorno» della sua scomparsa pare che sia tutt'altro che risolto.

# Si erano costituiti parte civile nel processo ai taglieggiatori

## Capo d'Orlando, attentato contro i commercianti antiracket

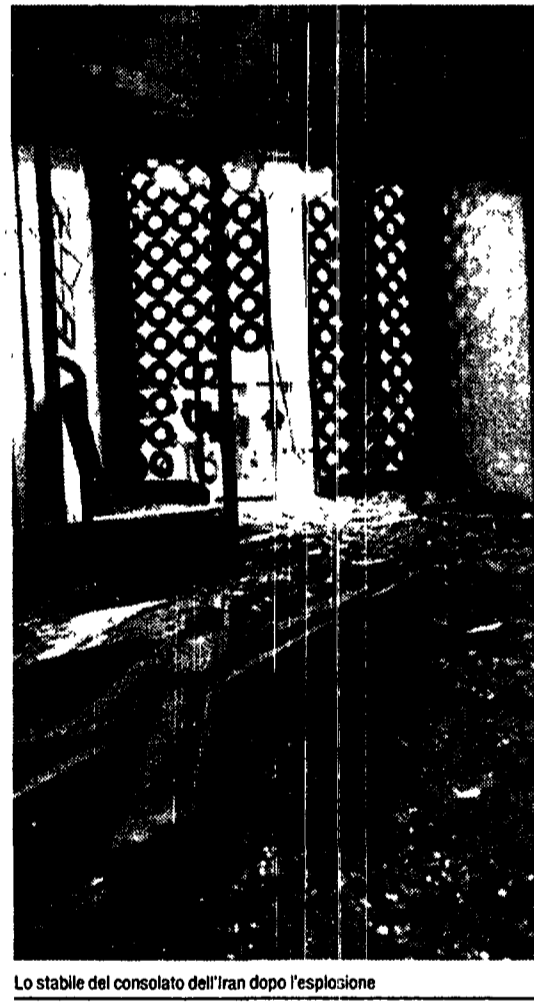
MESSINA. Il racket delle estorsioni è tornato a colpire: a Capo d'Orlando, sulla costa messinese, dove 150 commercianti si erano costituiti parte civile in un processo contro i taglieggiatori. Per questo capannone dato alle fiamme l'altra notte sembra un atto d'intimidazione. Il racket risponde così.

Centinaia di milioni di danni, per la ditta «Pedalino». Poteva andare peggio. Le fiamme hanno invaso il loro deposito in piena notte. Incendio doloso, nessun dubbio. I vigili del fuoco sono arrivati in tempo, riuscendo così ad evitare che l'intero negozio fosse distrutto. Prima del rogo, un forte boato, forse provocato dai vapori della benzina cosparsa lungo le mura, sul pavimento,

su gli scaffali. Nel piano inferiore del locale, alla fine, i capi di abbigliamento erano ridotti a un mucchio di cenere. Centocinquanta commercianti coraggiosi. Stufi di subire ricatti e attentati hanno deciso di fondare l'Asio, un'associazione contro il racket. Sede: la sagrestia della chiesa. Dove lavora padre Totino Licata, che in poco tempo diventa non solo una guida spirituale, ma anche il factotum della neonata associazione. Quell'esercito di «taglieggiati» vuole andare fino in fondo. Chiede di costituirsi parte civile nel processo contro i taglieggiatori.

Il mondo politico locale non mostra di gradire troppo l'iniziativa. O, almeno, non l'incoraggia chiaramente. Ci sono difficoltà anche per quanto riguarda la costituzione in parte civile. Si teme che il ricorso sia stato presentato troppo tardi. Cavilli giuridici, secondo i commercianti e i loro legali. Il 31 luglio, l'udienza preliminare del processo: i commercianti ce la fanno. Ricorso accettato.

Per un anno, i taglieggiatori hanno messo a ferro e fuoco questo piccolo paese della costa messinese. Automobili incendiate nel cuore della notte, insegne di negozi spente a colpi di fucile, offerte di «protezione» che la vittima «non poteva rifiutare»: fino a cinquecento milioni di lire. La decisione, l'atto di coraggio, sono stati un brutto segnale per il racket. L'attentato dell'altra notte non sembra avere altre spiegazioni.



Lo stabile del consolato dell'Iran dopo l'esplosione

# Colombiane a rischio Eta

## Genova e Siviglia nel mirino dei terroristi baschi?

### In allarme i servizi segreti

■ GENOVA. Colombiane a rischio Eta per Genova e Siviglia? Pare proprio di sì, almeno stando a recenti indiscrezioni secondo cui la Cia avrebbe allertato i servizi di sicurezza di Italia e Spagna circa una possibile offensiva terroristica in occasione delle celebrazioni del 1992. Per quanto riguarda il capoluogo ligure gli uffici della Digos sarebbero già al lavoro da diverse settimane, con particolare attenzione ad eventuali collegamenti tra terroristi baschi e ambienti dell'eversione nostrana, di destra e di sinistra. Si parla addirittura di abboccamenti che sarebbero avvenuti a Genova tra elementi dell'Eta - forse gli stessi responsabili degli attentati dinamitardi di Milano, Roma e Bologna - e alcune frange di Autonomia Operaia - si sottolinea - che nel recente convegno nazionale di Venezia ha ribadito la sua adesione alle bandiere dell'Eta e dell'Ira. D'altro canto sarebbero in corso accertamenti anche su esponenti della destra radicale, ultimamente molto interessati al fenomeno dei nazionalismi e ai movimenti indipendentisti: si citano in proposito alcuni nu-

meri della rivista bimestrale «Tendenze», iscritta presso il Tribunale di Genova e in passato stampata in una tipografia cittadina, dedicati monograficamente alla causa dell'Eta e all'Ira irlandese. Fin qui le indiscrezioni; i dirigenti della Digos non confermano i dettagli, si limitano a dichiarare che circa la presunta strategia terroristica che avrebbe nel mirino Genova e le Colombiane elementi cereno e comprovati non ce ne sono, ma ipotesi con una certa concretezza sì; ha una sua logica, spiegano, l'idea che gli indipendentisti baschi progettino di utilizzare le celebrazioni del Cinquecentenario come veicolo di internazionalizzazione della loro causa, e in questo caso la Genova del 1992 rappresenterebbe un veicolo perfetto per imporsi all'attenzione del mondo. In ogni caso pare certo che la Digos stia allestendo un capillare servizio di controllo e di difesa del territorio, con intensificazione delle misure di sicurezza attorno ai potenziali obiettivi dell'Eta, dal consolato alle abitazioni dei funzionari spagnoli, dagli uffici commerciali alle sedi di società internazionali con partecipazione ibe-

# LETTERE

## Inventiamo regole nuove: ma diciamo no alle correnti

Caro direttore, quando per decidere quali posizioni assumere, dopo la relazione del segretario, ci si riunisce in sedi separate e in queste si discute, si media, si assumono decisioni comuni e si delega un leader ad esprimerle, siamo onesti, non si tratta più solo di aree culturali: si tratta di correnti.

Noi, firmatario di questa lettera, abbiamo espresso negli ultimi due congressi scelte diverse: ma tutte condividiamo il disagio per il clima correntizio, segnato da eccessive asprezze polemiche, che tende ad insaurirsi nel nostro partito. Sentiamo che per fortuna ancora permane una diffusa insoddisfazione a questo stato di cose; ma d'altra parte un malinteso realismo politico, che ritiene ineluttabile l'esito dell'organizzazione: correntizia, conquista posizioni e potrebbe ben presto prevalere definitivamente.

Noi lo consideriamo un risultato catastrofico e vogliamo subito evitarlo: non siamo contrari al pluralismo delle posizioni, non rimpiangiamo il centralismo democratico: un suo grave difetto fu quello di mantenere il confronto chiuso nelle stanze più alte del partito, schermato ai militanti di base, che accedevano solo alla mediazione già compiuta senza potersi confrontare con i termini da cui essa scaturiva. Tuttavia, in tanti lo hanno dimostrato, l'organizzazione in correnti non esalta, ma mortifica il confronto.

Ci preme sottolineare un altro punto: l'organizzazione correntizia può apparire persino vitale ai professionisti della politica, ma certamente non è un'esigenza della gente comune: tutt'altro.

Nei risultati del referendum una componente del voto ha espresso una esigenza di riappropriazione della politica, ma di una politica autenticamente «voce della gente», di un «strumento dell'agire collettivo». Ma dal risultato delle elezioni siciliane abbiamo dovuto constatare che il voto della protesta contro il degrado della politica non è stato intercettato da noi: la promessa di «rinnovamento della politica» che pur dovrebbe essere uno degli elementi fondativi del Pds non è apparsa credibile.

Occorre impegnarsi con decisione per l'invenzione di regole nuove che garantiscano il pluralismo sia evitino la strutturazione in correnti. Da molti segnali ci pare invece che stia accadendo il contrario: se così fosse la tentazione di lasciar perdere diventerebbe per molte e per molti sempre più persuasiva.

Joà Calabrò, Renata Governali, Maria Indelicato, Antonella Inzerina, Clelia Papale, Rosanna Ragazzi, Anna Maria Scuderi, Nunziatina Spataro, Cetty Vaccante, Marisa Vinciguerra. Del Pds di Catania

computo delle diarie (in molti casi un commissario costa allo Stato oltre 10 milioni!), arricciati verso i membri interni visti come inutili e fastidiosi, formate spesso da giovani laureati sprovvisti anche di un adeguato bagaglio culturale, vanificanti con giudizi sommarini e valutazioni non adeguate anni di studio serio.

La nostra domanda è la seguente: fino a quando questa bufera nata dovrà continuare? Sua eccellenza il ministro sappia comunque che non sanamo più disponibili né come commissari né come membri interni ai futuri esami di maturità fin quando non muterà il modo di svolgere gli stessi.

Giuliana Cialaghi, Carla Vigolini, Claudio Gussal, Enrica Rosal. Milano

## «Quali prove? Quelle ritenute valide da due Corti d'Assise»

Egregio direttore, leggo sull'Unità del 28 luglio scorso l'articolo-intervista a Giorgio Pietrostefani a firma Franca Fossati. Non entro nel merito delle domande e delle risposte concluse dalla stupefacente, questa sì, affermazione del protagonista: «... ogni cittadino di questo Paese dovrà temere l'eventualità di un Marino qualsiasi sulla sua strada». Sono in uno stato di diritto e non credo proprio di dover temere un pericolo del genere.

Mi limito a riportare il contenuto del «palchettino» che precede la chiacchierata (frutto evidentemente del pensiero della redattrice) dove si sostiene: «la prima sentenza è di condanna, la seconda pure. Ma con quali prove?».

Con quelle, sento il dovere di dire alla signora Fossati, che due Corti d'Assise della nostra Repubblica e due magistrati istruttori (dicetto magistrati fra togati e popolari come ricordo sommessamente e a ragione il 14 luglio sul suo giornale Ibio Paolucci), liberamente, in un pubblico dibattito quale il processo penale, ritennero di valutare esistenti agli atti. Preve per giudicare discrezionalmente come possono fare degli uomini e dei giudici al servizio della verità.

Franco Giannantonio. Varese

## Contessa, barone: ma non erano stati aboliti i titoli nobiliari?

Caro Unità, in tempi come questi, nei quali novità si presentano in ogni campo generando spesso disorientamento o assuefazione, penso che sia importante prestare molta attenzione alle revisioni striscianti del diritto e della Costituzione.

Nota spesso, anche nelle cronache dei giornali, che i nomi di alcuni cittadini italiani vengono preceduti da termini quali «contessa», «barone», «nobilonna», eccetera. Personalmente preferirei che il mio giornale omettesse tali dubbie denominazioni, che la Costituzione non riconosce, o che, perlomeno, le potesse tra virgolette per segnalare l'illegittimità d'uso in un Paese democratico che ha abolito i titoli nobiliari. Ritengo che un mezzo d'informazione abbia anche compiti di educazione alla civiltà e alla cittadinanza, e che quando possa esercitare alcuni non debba assolutamente perdersi l'occasione.

Sarà una piccola cosa, certamente, ma parliamo anche da qui per ricordare i diritti di eguaglianza che le leggi del nostro Stato garantiscono e per chiedermi l'applicazione, altrimenti può anche accadere, come leggo su tutta la stampa, che venga fondata un raggruppamento denominato «Fascismo e libertà» senza che nessun organo d'informazione ricordi che «è vietata la organizzazione, sotto qualsiasi forma, del disolto partito fascista».

Mauro Baloni. Brescia

## «Vanificato lo studio serio dei nostri studenti»

Signor direttore, i sottoscritti docenti, che hanno svolto la funzione di membro interno ai recenti esami di maturità, esprimono con la presente il profondo disdegno che scaturisce dalla loro esperienza.

Siamo tutti docenti con lunghi anni di esperienza alle spalle, insegnanti per vocazione e non per ripiego, convinti dell'utilità sociale della nostra professione, professionisti seri e preparati come dimostrano i numerosissimi corsi di aggiornamento da noi frequentati (a nostre spese!). In breve, siamo persone che hanno lavorato seriamente e senza risparmio di energie.

I nostri studenti, invece, sono stati valutati da commissioni preoccupate solo di «far presto» non prestando la minima attenzione all'iter scolastico, attenzione solo al



Un chiosco distrutto dal racket